Anno I. Udine, Martedì 12 Novembre 1867 N. 2.

ECO DELLE ALPI GIULIE

GIORNALE POLITICO POPOLARE QUOTIDIANO

FEDE *** PROGRESSO ***

ASSOCIAZIONI

Per Udine e Regno, L. 16 annue; Semestre L. 8; Trimestre L. 4. 20; Mese L. 1.50. Per l'Estero le spese postali di più. — Per le associazioni dirigersi alla Direzione del Giornale in Borgo di Treppo N. 1240 rosso — Ogni numero costa cent. 5.

Esce tutti i giorni eccetto il Lunedì

AVVERTENZE

Le lettere ed i plichi non affrancati si respingono. — I manoscritti non si restituiscono. — Per le inserzioni ed avvisi in quarta pagina prezzi a convenirsi e si ricevono all'Ufficio del Giornale. — Un numero arretrato cent. 10.

SOMMARIO POLITICO

Il *Moniteur du soir* confessa che cinque battaglioni francesi comandati dal gen. Polhés hanno preso parte nella giornata di Mentana, e la *France* ci annuncia che fra i medesimi ebbersi a deplorare 150 morti o feriti. La guerra fratricida adunque da cui dichiarò rifuggire il ministero Menabrea si é oramai iniziata. Un pugno d'Italiani, affranti dalle fatiche, divorati dalla fame ha addimostrato come in questa terra non manchino a ripetersi gli Scipioni ed i Ferrucci. Disonore eterno sul secondo Impero e su chi lo accetta come sua stella!

Pel giorno 26 corrente è annunciata l'apertura del Parlamento. Dopo quanto in questi giorni con sommo dolore ci fu dato di constatare, non dubitiamo punto che la rappresentanza nazionale inaugurerà le sue sedute colla messa in istato d'accusa dell'attuale amministrazione. È tempo che il paese venga in chiaro dove realmente esistono gli ostacoli alla sua vita ed alla sua prosperità. Potrebbesi, egli è vero, sperare che tali verità venissero alla luce nel processo che il ministero vuol incamminare contro il capitano del popolo: il generale Garibaldi; ma chi non sa quanti mezzi possiede la parte interessata, la quale con un decreto più o men regio può d'un sol tratto di penna far tacere la cosa?

LE ELEZIONI

Le armi de' Menabrea sono spuntate. Egli però, di questi giorni, ci ha dato così palmari prove di insipienza e di balordaggine, che giammai questa povera Italia si trovò a peggior partito. Mentre quindi ogni voce liberale sorge a condannare i suoi traviamenti ed a maledirlo, egli si ostina a stringere in pugno le redini del potere, e percorre il cammino tracciatosi dal manifesto del 27 ottobre. Ma poichè egli vide la indegnazione pubblica provocare degli scomposti moti di piazza, vide il giornalismo concorde biasimare i suoi atti, e le Autorità cittadine protestare per l'onore e per la dignità del paese trascinate nel fango, incapace di prendere una deliberazione saggia e lasciare a più abili mani, a cuori più generosi l'amministrazione, accenna oggi a voler giuocare una fatale partita. La viltà che consigliò i suoi passi è pari alla paura, egli non sa torsi dal ginepraio con un proposito ardito, e gira la posizione con una manovra infelice. Ben sa il generale Savojardo, che i rappresentanti della Nazione chiamati a pronunciare il loro verdetto sugli atti del potere, porranno in istato di accusa un gabinetto, che osò chiamare *fratricida* una guerra contro gli stranieri, tendente a liberare una parte del suolo d'Italia; che trattò i fratelli nostri più generosi come assasssini; che osò dire che le armi insurrezionali tendevano ad abbattere la credenza religiosa; che invase alcuni punti del territorio pontificio coll'armata regia per ritrarsi poi vigliaccamente; che ordinò l'arresto del grande Capitano dopo la giornata di Mentana e lo trasse in carcere come un furfante; che alle ostilità francesi non seppe rispondere come si conveniva alla dignità del paese rompendo le relazioni diplomatiche. Qual mai uomo che sieda nella Sala dei Cinquecento potrà trovar venia a sì turpe mercimonio? Menabrea sa che unanime lo attende un grido di riprovazione, ha paura e tenta dissipare la bufera che rugge minacciosa sul suo capo. Nella cecità della sua mente culla una idea, si appiglia ad un partito estremo per iscongiurare il naufragio. Sua tavola di salvezza è scio-

---

APPENDICE

Federico Menabrea

Habemus pontificem o meglio abbiamo un amico del pontefice.

Menabrea nacque in Chambery in Savoia l'anno 1809, è di mezzana statura, miope all'eccesso, di faccia gialla, sorriso sinistro, ha maniere da gentiluomo e da gesuita. È di sentimenti e di modi freddissimi, mai un'espansione, mai un sentimento generoso trapela dalla sua fisonomia di marmo. La sua gioventù all'Università si passò sempre da rugiadoso, non ebbe veri amici e verso il suo maestro l'immortale Plana fu ingratissimo ai beneficii. Fatto dottore di collegio si mostrò negli esami severo oltremisura, e indulgente per quei giovini che come lui andavano a messa, si mostravano bigotti ed erano premurosi di fare la Pasqua.

Lo si direbbe un Torquemada, un trappista non un militare; eppure egli è militare e nella sua carriera si è fatto un nome immeritato.

Si direbbe che egli abbia sbagliato carriera, poichè il visetto che gli si conviene è quello di vescovo, di cardinale, od almeno di canonico.

Sui campi di battaglia egli è freddo e tranquillo come se si trovasse in un confessionale ad assolvere una peccatrice da qualche fallo, od un cittadino da voler Roma per capitale.

Egli negli affari pubblici non mostrò mai gran criterio, per cui ad onta della sua intelligenza non riuscirà mai ad essere un grande uomo perchè gli mancherà sempre e poi sempre quello che si chiama un *carattere*, cioè una volontà propria.

La condizione della sua patria, la Savoia, lo rendono in Italia una specie di metticcio di due patrie, cittadino e generale italiano, con sentimenti e spirito affatto francesi.

Egli trovasi in Italia perchè unito alla Casa di Savoia e forse per un interesse che non vogliamo indagare.

Fu uno dei fautori principali, forse in ossequio allo spirito di nazionalità, della cessione di Savoia e Nizza; ma egli savoiardo restò in Italia.

Egli fu sempre di sentimenti conservatori e codini: partecipò con attività al congresso dei vescovi in Villanovetta, e quando in Piemonte ferveva la questione di emancipare lo stato dal dominio ecclesiastico, è lui che diede il famoso consiglio al governo di *saltare il fosso*. Ora lo ha saltato. Cavour ne seppe fare uno strumento assai abile, convertendolo alle sue idee luminose e nazionali, ed egli riconoscendo il genio del grande uomo, forse a malincuore ne subì l'influenza. Ma che differenza fra lui e Cavour! Quello era il genio, questi un uomo comune.

Nel 1848 il capitano Menabrea era mandato a Parma ed a Modena per far propaganda contro lo spirito democratico, e la sua missione non cadde nel vuoto, e qualche cosa ottenne. Conchiuso il tristissimo armistizio di Milano, fu nominato primo ufficiale del ministero della guerra. Dippoi passò nella stessa qualità al ministero degli esteri. Il governo andava alla reazione, e Menabrea era l'uomo del giorno come lo si è creduto in questi giorni. Sempre reazionario ebbe varie missioni; ma sempre ogni volta che il governo occulto tramava contro l'unità italiana o le liberali istituzioni, e così nel 1864 a Vichy fu lui che gettò le prime basi

gliere immediatamente la Camera, sorprendere il paese, tentando la elezione di uomini, che siano arra di servilità alle esigenze straniere e alla consorteria nostrana.

È questo il proposito di un mentecatto dacchè la Nazione, chiamata oggi all' urna, saprà scegliere fra i cittadini quelli che più altamente sentono la dignità di patria, quelli che più efficacemente sapranno combattere ogni concetto liberticida, quelli che oggi gridano contro le vegliaccherie governative. Noi crediamo che Menabrea si illuda se crede che l' Italia voglia sposare la causa della servilità e del Sanfedismo, mandando a rappresentarla uomini reclutati fra il moderantismo e la sagrestia. Essa sente oggi più che mai il bisogno di affidare il mandato a chi sdegna di camminare sulla via delle transazioni, a chi sappia, con salda virtù di mente e di cuore, togliere questa patria infelice dal fango in cui la consorteria l' ha buttata. Per questo crediamo che il giuoco torni a danno del Menabrea.

Del resto noi accettiamo a piede fermo, coll'arme in resta una nuova campagna elettorale, combatteremo con tutti i mezzi che la onestà e la causa del progresso ci può offerire. Sappiamo che il *reietto* di Napoli ha già trasmesse istruzioni ai Prefetti, perchè il terreno sia preparato. Forse quelle istruzioni segrete ordinano degli ignobili manovre, ma noi staremo in sull'avviso. Sappiamo che i Prefetti devono abilmente, per mezzo dei Sindaci e degli adepti, ricercare quali persone siano *proprie* alla deputazione, porre la ipotesi di una possibile elezione politica, farne intendere i motivi e le conseguenze, indi guadagnare gli animi con una vasta propaganda.

Gualterio confida che a questo lavoro sotterraneo, oltre la gente devota alla consorteria, i paurosi, e gli intriganti, concorreranno puranco il confessionale ed il pergamo. Gli elettori stiano in guardia contro le arti inique della reazione; se l'Italia, vinta dal dispotismo francese, si lasciasse sconfiggere pur anco all'urna, a quante sventure andrebbe incontro?

Noi, oggi combattenti nel campo incruento della stampa, sentiamo il debito di scomporre le fila della congiura governativa, onde grideremo altamente contro ogni sopruso — guai a chi corrompe — ma guai insieme a chi fa mercato del proprio suffragio!

(Gazz. di Brescia)

---

della convenzione di settembre, e che lui francese sostenne in Senato contro il diritto dell' Italia di aver Roma.

Quando la rivoluzione rompe la diga che la trattiene dal compimento della propria unità, il potere pauroso tira fuori questo suo arnese o spauracchio, e lo contrappone alle manifestazioni rivoluzionarie come un pezzo di ghiaccio contro il fuoco divoratore. L' effetto che egli fa al suo comparire è già fin troppo conosciuto. Tutti i reazionari, i preti, i sanfedisti, i paolotti ne gioiscono come della venuta del Messia.

Il primo atto della sua comparsa in oggi al potere si è il proclama reale, e gli Italiani tutti ne capiranno il colore e l' importanza; i fatti e il massacro di eletti figli del paese che combattono sotto le mura di Roma ne sono il corollario.

Il Menabrea par onore della nazione non avrebbe dovuto esser ministro 24 ore: è uomo che non indietreggia: per lui la strage di S. Bartolomeo fu un trionfo dell' autorità papale!!

(L'Avvisatore)

Mentana

Siccome molte e diverse relazioni furono fatte sulla catastrofe dell' insurrezione romana, compiutasi sui poggi e nell' umile villaggio di Mentana, celebri omai quanto le rupi d' Aspromonte, crediamo opportuno schizzarne un racconto, il meno incompleto che si possa. Spettatori attivi della tremenda giornata del 3 novembre e della capitolazione del dì seguente, proveremo ai codardi, che osarono insultare alla nostra sciagura, che il valore italiano non si smentì neppur contro le preponderanti forze dei galli e dei papalini.

Garibaldi, aquartierato in Monte Rotondo, dopo la notizia dello sbarco dei francesi a Civitavecchia, scaltrito dell' impossibilità di entrare in Roma, per fini particolari aveva deciso di marciare sopra Tivoli, e il 2 novembre, verso mezzogiorno, i nostri battaglioni mossero a quella volta con ordine di stare all' erta, giacchè poche ore prima, dalla torre del palazzo Piombino, il generale aveva scoperto da lungi alcune colonne nemiche.

Si attraversò il paese di Mentana, a due chilometri circa da Monte Rotondo, in perfetto ordine; quando d' improvviso, in cima ad un colle detto la Vigna del Principe, le guide e l' avanguardia con Garibaldi stesso e il suo stato maggiore si trovarono di fronte al nemico, che supponevasi più discosto. Era il tocco dopo mezzogiorno.

Niuno pensava e neppur Garibaldi sapeva di essere dinanzi a truppe francesi, congiunte coi mercenari del papa. L' idea di tale ignominia non era balenata alla mente di alcuno, ed i volontari si distesero in catena e si gettarono nella mischia, persuasi di aver che fare soltanto con sgherri simili ai vinti di Monterotondo.

Ma il nemico occupava tutte le alture, era in parte imboscato, continuamente iva ingrossando, e, vomitando una fitta grandine di piombo, minacciava girarci alla sinistra e tagliarci la ritirata. Epperò fu d' uopo ripiegare in Mentanana, occuparne le case ed il piccolo castello, e resistere colle barricate al suo impeto. E ciò riuscì benissimo alla nostra destra, dove minore era l' urto ostile.

Precipua intenzione dei francesi e dei papalini era impossessarsi della strada tra Mentana e Monte Rotondo, perchè poscia, più agevolmente pel loro soverchio numero, avrebbero potuto sconfiggerci e forse renderci prigionieri. La lotta quindi seguì e più si spiegò il valore dei nostri, che per ben due volte misero in fuga il nemico, caricandolo alla baionetta.

Il campo e le vie di quel lato rimasero coperte di morti e feriti dell' una e dell' altra parte.

Il combattimento si protrasse fino alle cinque di sera, e sembra probabile che noi, con una brillante vittoria, avremmo sbaragliato i difensori del papa, se meno profittando della portata delle armi loro e facendosi più dappresso alle case, ci avessero dato modo di prorompere dalle barricate e caricarli alla baionetta.

Intanto la nostra ritirata su Monterotondo erasi mantenuta libera, e Garibaldi, a sera concentrò la maggior parte dei volontarij in quella rocca.

Quelli però che stavano nelle case e nel castello di Mentana vi rimasero tutta la notte, salvando da novella strage e da prigionia il generale ed i battaglioni riparatisi a Monterotondo. Al mattino si videro perfettamente accerchiati da ogni parte, e fu d' uopo venire ad una capitolazione, tanto più che invano si era atteso l' arrivo di Garibaldi a liberarci, giacchè egli aveva ripassato i confini a Passo Corese.

E qui si riconobbe la presenza dei francesi, e la loro slealtà mascherata di gentilezza e di cavalleria.

Mentre dal castello era uscito il parlamentario ed eravi sospensione d' armi, il 59 reggimento fanteria, alla macchia è d' improvviso, s' introdusse in paese, fece deporre i fucili a quelli che occupavano le case, in nome dei patti conchiusi col parlamentario, che non per anco era tornato, e li dichiarò prigionieri.

Il parlamentario invece aveva conchiusa la resa, colla condizione che tutti fosero liberi.

Il colonnello del 59 reggimento, accusato francamente di slealtà e di ripetitore delle infamie francesi del 1849, rispose che la capitolazione s' intendeva fatta solo pei garibaldini del castello, e, chiusi i prigionieri, indarno sdegnati perchè inermi, in un quadrato di fanteria, li fece tradurre per la strada di Roma.

Tali cose noi diciamo con tutta calma, per provare la nostra imparzialità di narratori.

Tutto ciò accadeva all' insaputa degli occupanti il castello dove stava il Comitato di difesa, stabilito la sera innanzi, ed alle cui porte i francesi, col diritto della forza, misero subito delle sentinelle, per impedire l' uscita ai garibaldini. Questi, condannati per il secondo giorno al digiuno, vi rimasero carcerati fino alle 3 della sera (lunedì 4 novembre) e poscia, colla scorta di una compagnia concessa

dalla gentilezza degli ufficiali francesi, per guarentigia contro l'ubbriachezza degli zuavi papalini e l'insolenza dell'altra truppa, furono condotti liberi a Passo di Corese, confine del territorio pontificio.

Durante quel giorno però, gli ufficiali garibaldini poterono scendere in paese, dove vedemmo sfilare le truppe francesi e papaline, e ci fu dato raccogliere notizie dagli ufficiali e soldati nemici. Da esse apparirà come il nome italiano non venga punto menomamente dalla sciagura di Mentana.

Sette reggimenti francesi (59, 29, 23, 80, 1 ed altri che non ricordiamo) la legione, di Antibo, gli zuavi e i cacciatori esteri papalini, componevano l'esercito, che non seppe vincere nel 3 novembre.

Due batterie l'appoggiavano, ma in quel giorno solo quattro cannoni poterono agire.

I reggimenti francesi erano armati da 20 giorni delle carabine Chassepot, della fabbrica di Brescia, che tirano 1200 a colpo sicuro, e 2000 metri a colpo perduto.

I garibaldini non raggiungevano la cifra di 4,500 uomini, dei quali alla sera rimasero in paese ed in castello 600 o 700 soltanto.

Le munizioni erano scarsissime, i fucili si chiamavano per antonomasia *catenacci*, e due pezzi di artiglieria, conquistati a Monterotondo, erano la maggior nostra difesa, ed uno di essi inchiodato e sommerso nel fango, poscia restò in mano a una compagnia di zuavi, mentre l'altro fu da noi consegnato alle truppe italiane a Passo Corese.

Quasi tutti i garibaldini erano vestiti alla borghese, laceri ed affamati, e gli ufficiali non portavano distintivi; le loro armi erano una pistola girante ed un bastone, e taluno persino si rinvenne al fuoco senza un fuscello in mano.

Ella era proprio la guerra dei *gueux* fiamminghi o dei *Sanculottes* francesi.

Ebbene: i garibaldini perdettero circa 400 tra morti e feriti, ed un ufficiale francese assicurava, che i suoi ebbero fuori di combattimento più di 300 uomini.

Ebbene: gli 11 o 12 mila nemici, coi loro fucili Chassepot e coi loro cannoni, fuggirono davanti le nostre baionette, non seppero tagliarci la ritirata, e non ebbero il coraggio di assalir Mentana: un francese anzi ci confessava, che la sera del 3 novembre le legioni dell'aquila imperiale, per due volte si rifiutarono all'ordine di caricarci a baionetta dentro il paese.

Ebbene: i francesi, coi quali soltanto furono aperte le trattative, accettarono i nostri patti di capitolazione, e se qualcuno ne fu disonorato, lo furono essi, che li violarono, traendo seco prigionieri 300 dei nostri.

Ebbene: un maggiore della *grande nazione* esclamò, osservando i nostri fucili: « Oh, come! voi fate la guerra con coteste armi? » Quindi soggiunse impensierito: « Io non credeva che voi sapeste battervi così da bravi. I garibaldini ieri hanno combattuto eroicamente. »

Nè sleali, nè vigliacchi non fummo noi, e noi non abbiamo, al par dei Galli, spogliati od uccisi i feriti.

Due soldati francesi stavano svaligiando un povero ferito garibaldino. L'uno lo sorreggeva in piedi, e l'altro lo svestiva e derubava. In quel mentre apparve il prode maggior Tanara alla testa di parecchi volontari, ed i malandrini, non sì tosto lo videro, piantarono nel ventre al ferito la baionetta, e si diedero alla fuga. Uno di essi però pagò la sua infamia, e fu ucciso.

Cotesta è, a nostro parere, la genuina narrazione della catastrofe di Mentana.

Mentana per gl'italiani è una gloria, e non un rimorso.

ERNESTO POZZI *ex-capitano*
del 3.o Battaglione.

NOTIZIE

ITALIA

TERNI L'emigrazione delle famiglie romane ha assunto proporzioni che nessuno si sarebbe aspettato. Tutti i paesi di frontiera ne sono pieni, e gli alberghi insufficienti a contener tutti.

Molti vennero alloggiati in case private generosamente offerte dalla carità cittadina.

—

Scrivono da Roma alla *Gazzetta di Torino*, che i prigionieri garibaldini giacciono nelle cantine del palazzo Torlonia alla Longara così stipati l'un sull'altro che non è loro possibile di riposarsi.

—

Il generale Lombardini ha ripreso gli accantonamenti che occupava prima di passare i confini.

I volontari non fanno che lodarsi del trattamento ricevuto dai loro fratelli dell'esercito. Il colonnello dei granatieri, che trovavasi a Corese il giorno della battaglia di Mentana, fece distribuire a quanti garibaldini di là transitavano il rancio, non che molte paia di scarpe ed altri oggetti di vestiario.

A quest'ora sono state rioccupate dai pontificii Velletri, Valmontone, Anagni, Ferentino, Frosinone, Alatri e Veroli, nelle quali città, mi si dice, si facciano numerosi arresti...

—

NAPOLI. Veniamo assicurati che il contrammiraglio Provana sia stato chiamato telegraficamente a Firenze, e ch'egli possa assumere la firma del ministero della Marina.

—

Il Principe Umberto e il duca d'Aosta furono chiamati a Firenze dal re. Ora si trovano nella capitale.

—

Scrivono da Roma che l'arrivo dei francesi ha raddoppiato l'odio dei romani contro il governo pontificio, e che l'esacerbazione degli animi è tale che la polizia papalina, per impedire che si facciano pubbliche dimostrazioni, ha dovuto arrestare forse un 3 mila persone, dimodoché le carceri tutte ne traboccano.

Oltre a ciò, i zuavi e gli Antiboini hanno l'ordine di non uscire mai per le vie della città se non in numero di quattro o cinque assieme almeno, e di portare sempre con sè le armi cariche.

Gli stessi soldati francesi sono scandalizzati delle precauzioni e della paura del governo pontificio, e nulla meglio desiderano che di essere presto richiamati.

—

Notizie giunte ieri ed oggi dalle varie parti d'Italia lasciano sperare che la pubblica quiete, qua e là momentaneamente turbata per opera dei nemici del paese, possa essere in ogni dove ristabilita, senza che sia necessario di ricorrere a misure di rigore.

ESTERO

AUSTRIA *La Pall Mall Gazzette* assicura che il ministro De Beust non entrò in alcun impegno a Parigi, poichè a Londra seppe che gli uomini di stato inglesi sentono la massima sfiducia nella politica napoleonica.

Il governo Francese spediva giovedì alle potenze l'invito alle conferenze per gli affari d'Italia.

Corre voce che il maresciallo Gablentz sia designato al ministro di guerra in Austria.

—

I giornali francesi sono pieni di lettere di cittadini che protestano contro arresti illegali stati fatti in loro presenza sopra persone che s'erano recate al cimitero Montmartre alla tomba del generale Cavaignac.

—

A Parigi si crede che l'imperatore non terrà aperto il corpo legislativo se non il tempo necessario per fargli votare il contingente e qualche legge d'urgenza. Poi si scioglierebbe la Camera dei deputati e col nuovo anno si convocherebbero gli elettori, dopo compiuta la nuova circoscrizione elettorale. Si attribuisce al governo francese questo piano, perchè quella specie di successo che ha ottenuto in Italia e l'appoggio che attualmente non potrebbe negargli il clero, gli assicurerebbero un buon esito nelle elezioni.

GAZZETTINO

È troppo! — Oggi (11) ci fu sequestrato alla Posta *l'Amico del popolo* di Bologna. Che il denaro della nazione abbia a servire a pagare gli ufficii telegrafici per conto del R. Fisco ed in odio della libera stampa?

Noi protestiamo per quelle stesse istituzioni che l'amministrazione Menabrea-Gualterio coi suoi soprusi vilipende e calpesta.

Orribile misfatto — A Rocca d'Evandro una frotta di briganti si impadronì di certo Di Nalla e lo massacrò in modo degno di essere segnalato quale esempio di efferata barbarie. — Dopo aver segato a mezzo il suo corpo, ne troncarono il capo, che sospesero quindi ad un albero, e scrissero al maggiore Ciraldi che gli inviavano *un primo pollastro* (sic) per vendicare il sangue dei loro compagni uccisi. La ragione di questa recrudescenza nel brigantaggio è specialmente riposta nell'attuale trionfo della reazione.

Giaco.mo Marcone gerente.

ANNUNZI

Udine, Tipografia del Giovine Friuli.